

Incontri



E' sparita un'antica abitudine in Sicilia. E non solo è sparita la pratica, ma pure la parola: «la visita». La visita si faceva di solito di pomeriggio, durava un'ora o due e si parlava del più e del meno. In realtà si parlava più del meno, non di cose importanti ma tali diventavano, appunto, durante la visita, mentre il sole cercava di entrare fra le tende di pizzo sul tavolino dove stavano i savoiardi e le ciliegie con l'amarena. E poi c'erano anche le vetrinette con i bicchieri regalo del matrimonio con un dito di polvere nascosto dalle ombre. Durante la visita le cose importanti diventavano leggere e le cose leggere diventavano importanti. Così si dava attenzione a quella donna di servizio scappata col postale e poi l'artrosi della zia, la comunione del nipote fatta senza bomboniere, quel matrimonio così riuscito male poveretta, il parente seminarista che aveva mollato tutto all'ulti-

NEI SALOTTI D'UN TEMPO CON LE VETRINETTE PIENE DI BICCHIERINI E TAZZINE

Il piacere perduto della visita ai parenti per vedersi e per consolarsi

GIOVANNA GIORDANO

mo, come fare a tirar su il pandispagna, quel funerale così dimesso e invece lo sperpero in casa della nuora che cucina poi così male. Insomma si parlava di tutto, soprattutto degli altri e a tutto e a tutti si dedicavano quei minuti che sommati, poi diventavano appunto la visita. La visita era andare in casa d'altri e parlare, parlare, ma anche consolare con la chiacchiera chi aveva subito un lutto. Oppure da chi stava per sposarsi. Era mostrarsi e anche dimostrarsi vicino a qualcuno e dedicargli tempo. Anche a riempire dei vuoti di angoscia, quelli appunto nelle case che il lutto ricopriva di dolore. Si usava nei paesi la visita, più lunga, ma anche nelle città,

un po' più corta perché da sempre il cittadino ha meno tempo. Ma ora non esiste più l'abitudine alla visita. Non esiste neppure più la parola. C'è l'invito a pranzo, a cena, ma è un'altra cosa: stare a tavola a mangiare. No, durante la visita il cibo non era indispensabile, anche se sul tavolo c'erano amaretti, baci Perugina, fichi secchi o gianduiotti. Era la gioia leggera e profonda della chiacchiera, della condivisione, della consolazione. Era regalare tempo a qualcuno. Ascoltare e dire qualcosa a riguardo, aprirsi un po' nell'attesa che l'altro facesse altrettanto. Rimanere sulla pelle degli avvenimenti oppure in profondità, anche parlare bene o male de-

gli assenti e pure con un sospiro. Con un sospiro si concludeva un argomento e dopo qualche secondo di silenzio se ne introduceva un altro. C'erano anche le visite ai malati, ai moribondi, a quelli che erano caduti dalle scale, a chi aveva avuto un bambino. Ora nessuno più va a fare visita a nessuno. E neppure si usa la parola. Chi ha un lutto piange da solo. Chi è malato ha solo medici e badanti. Le puerpere hanno le tate. E anche se la visita aveva degli aspetti insopportabili, a me la visita manca. Perché era regalare un po' di tempo a un altro e mostrare la propria vicinanza e dolcezza a chi ne aveva desiderio.

www.giovanaggiordano.it



INTERVISTA AD ANDRÉ VAUCHEZ

Lo studioso, professore emerito a Paris Nanterre, allievo di Duby e di Le Goff, attribuisce grande importanza alle fonti agiografiche

SERGIO CAROLI

Sino alla metà del XX secolo le fonti agiografiche della storia medievale - Vite di santi, raccolte di miracoli, racconti di trasferimento di reliquie - sono state trascurate dagli storici d'indirizzo positivista che le ritenevano poco attendibili. Ha contribuito a rivalutarne tutta l'importanza André Vauchez, professore emerito presso l'Università di Paris Nanterre, insignito del Premio Internazionale Balzan 2013 per la Storia del medioevo, «per i suoi studi innovativi - recita la motivazione - sulla spiritualità medievale nella cristianità d'Occidente e il suo radicarsi nella quotidianità del Medio Evo, come pure quelli sulla concezione medievale della santità e sulla sacralizzazione dello spazio e del tempo, sulla religiosità monastica e femminile, e sulla vita, l'opera e l'influenza di San Francesco di Assisi». Di Vauchez, allievo di Michel Mollat, Georges Duby e Jacques Le Goff, sono apparsi in traduzione italiana «Esperienze religiose nel Medioevo» (Viella, Roma 2003), «La spiritualità dell'Occidente medioevale» (Vita e Pensiero, Milano 2006), «La santità nel Medioevo» (il Mulino, Bologna 2009) e «Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria» (Einaudi 2010).

L'incontro con lo studioso si è svolto a Berna, dove è in procinto di ricevere, nell'aula del Parlamento, la prestigiosa onorificenza dalle mani del Consigliere federale Alain Berset.

- Professor Vauchez, lei ha analizzato i processi di canonizzazione organizzati dal papato a partire dalla fine del XII secolo. Perché sono importanti?

«Perché è la prima volta nella storia che la santità di un uomo o di una donna diventa oggetto di un esame, come di un processo. Si tratta di sapere se quest'uomo sia stato un santo oppure no. In un certo modo la Chiesa prende le distanze dalla religione popolare. Si diveniva santi per consenso di popolare; oggi si direbbe... "santo subito". C'erano molti santi locali e il papato sentì il bisogno di fre-

André Vauchez, Premio Balzan 2013 e, a destra, Santa Caterina da Siena in un dipinto di Francesco Cairo



Alle donne sante è stato lasciato potere «informale»

nare quel flusso che peraltro preoccupava la Chiesa, essendo in espansione il fenomeno delle eresie - valdesse, cataristi eccetera - che godevano di ottima fama. La Chiesa non poteva accettare l'idea che un eretico potesse essere nominato santo da una parrocchia o da una diocesi. Si stabilì un esame preliminare, applicando alla santità i criteri di razionalità e di diritto».

- Studiando l'influenza esercitata in vita e dopo la loro morte da parte di personaggi e movimenti religiosi, da Francesco d'Assisi a Savonarola, lei ha elaborato il concetto di «poteri informali». Cosa intende?

«A partire dagli studi sulla santità poi da quelli sul profetismo - si pensi a santa Brigida di Svezia e a santa Caterina da Siena - vi sono personaggi che

non hanno alcun potere all'interno della Chiesa né al di fuori di essa, soprattutto trattandosi di donne, che erano escluse dal potere. Questi personaggi esercitarono un'influenza informale nel senso che il loro potere era di natura carismatica e non proveniva da una nomina, o da fatti della Chiesa o dalla monarchia. Si imponevano grazie alla loro capacità di influenzare il popolo, i loro corrispondenti, gli uomini di lettere».

- Nel pieno esplodere delle eresie, Francesco d'Assisi lottò tenacemente per far riconoscere la Regola dai pontefici. Alla fine, tre anni prima della morte, nel 1223, la «Regola bollata» fu approvata Onorio III. Fu accettata perché incanalava l'insorgenza degli strati più poveri nel seno della Chiesa,

senza cadere nell'eresia.

«A partire dalla seconda metà del Duecento, in alcune zone della cristianità c'è una fortissima contestazione nei confronti della Chiesa, che, divenuta ricca e potente con la riforma gregoriana, era uno dei maggiori poteri delle società medioevali. Nel XII secolo un personaggio di spicco, Arnaldo da Brescia, collegato al movimento dei Patarini, aveva postulato la rinuncia della Chiesa alla ricchezza e il suo ritorno alla povertà evangelica. Il papato dovette affrontare una contestazione foriera di guerre, come la crociata contro gli Albigesi. Di fronte alla Regola di Francesco ci fu ovviamente un dibattito all'interno della curia. Alcuni dicevano: "Lasciamolo andare e vediamo come si mettono le cose".

Innocenzo III, papa geniale, ebbe la saggezza di non vietarla, ma di autorizzarla con cautela. Come vide che Francesco restava fedele a Roma, accolse la Regola nell'aveo della Chiesa».

- Lei ha studiato in profondità il fenomeno dei pellegrinaggi. Può accennarne?

«Una visione statica della società medievale trascura il fatto che la mobilità delle popolazioni e delle persone vi esercitava un ruolo importante. Alphonse Dupront ha dimostrato che il bisogno di spostarsi e di mettersi alla ricerca di una «via salutis» fu all'origine dei movimenti di folla prodotti dalle crociate, dai giubilei e da tutte le forme di «pellegrinaggio panico», per usare un'espressione a lui cara. Tuttavia questa polarizzazione sacra dello spazio non investì solo i grandi rivolimenti collettivi o le visite ai principali luoghi santi della cristianità sui quali le fonti medievali abbondano di informazioni. Essa vale anche nella sfera della vita quotidiana, che si tratti di pellegrinaggi compiuti da semplici contadini o dai Potenti della terra per recarsi a santuari terapeutici prossimi alle loro residenze, o che si tratti del ruolo svolto dai santuari di confine dove le popolazioni rurali si incontravano una volta all'anno in occasione della festa di un santo per comporre le loro liti ed, eventualmente, trovare un partito al di fuori della loro cerchia per le ragazze da marito e per i ragazzi in età da metter su famiglia, come si diceva allora».

MORTO D'ORTA

Ha esorcizzato la malattia raccontando Gesù ai bambini

ANGELO CERULO

Marcello D'Orta lo aveva detto e lo ha fatto fino all'ultimo. Fino a quando le forze glielo hanno consentito. E grazie all'aiuto della fede e del figlio frate: insieme hanno riletto le bozze del libro su Gesù che stava scrivendo tra mille sofferenze causate da un cancro. Lo scrittore, morto a Napoli all'alba, a 60 anni, autore del celebre best seller «Io speriamo che me la cavo» (due milioni di copie vendute, un film con Paolo Villaggio e la regia di Lina Wertmüller), ha mantenuto fede alla promessa: scrivere per non morire, scrivere per trovare una ragione di vita, scrivere per dare dignità alla lotta contro una malattia impietosa.

L'ex maestro elementare della scuola «sgarrupata» di Arzano confidò questo suo missione all'Ansa un anno e mezzo fa affermando di aver trovato l'antidoto giusto contro il male. Un male che chissà, si è chiesto una volta, non abbia avuto origine anche dalla permanente condizione di precarietà legata ai rifiuti. Ma il tumore non lo ha piegato, anzi. «Papà voleva raccontare Gesù ai bambini e io stavo cercando di dargli una mano», spiega Giacomo, 29 anni, teologo, dell'ordine religioso dei Frati minimi. «La sua fede - aggiunge - lo ha aiutato tantissimo. La malattia lo aveva stroncato nel fisico, ma non nello spirito...».

La scuola, la sua città, la fede, l'impegno civile, ma anche tante altre mille curiosità e interessi per uno scrittore garbato e intelligente, mai banale, innamorato di Napoli. Nel «Cuore di Napoli», ultimo lavoro, effettuava proprio un viaggio sentimentale tra i vicoli e i basisti, ma il perno centrale restava la scuola. Da «Io speriamo che me la cavo» fino ad «Aboliamo la scuola», la sua analisi - divertita e seria contemporaneamente - mirava a squarciare il velo delle ipocrisie e dei cliché. «La scuola da abolire - spiegava D'Orta - è la scuola degli sprechi (come quella dei corsi inutili tipo la «scrittura geroglificata» che costano agli italiani milioni di euro); la scuola delle ideologie (quasi tutti i manuali di Storia la pensano «alla stessa maniera»); la scuola sistemata in edifici vecchi e pericolosi; la scuola dove insegnanti, alunni e genitori si fanno la guerra».

Era nato il 25 gennaio del 1953 in una casa di Vico Limoncello, nel Centro antico, in una famiglia di dieci persone. E a quei luoghi era rimasto sempre legato. Dalla sua casa al Vomero, dove viveva con la moglie Laura, ora prendeva il volo viaggiando con la scrittura con la quale aveva esorcizzato la malattia. Fra le sue opere «Dio ci ha creato gratis», «Romeo e Giulietta si fidanzarono dal basso», «Il maestro sgarrupato», «Maradona è meglio e Pelè», «Storia semiseria del mondo», «Nessun porco è signorina», «All'apparir del vero, il mistero della conversione e della morte di Giacomo Leopardi», «Aboliamo la scuola», «A voce di creature», «Era tutta un'altra cosa. I miei (e i vostri) Anni Sessanta», «Cuore di Napoli». Collaboratore di diversi quotidiani, le sue opere sono state tradotte in numerosi Paesi.

E ora voleva raccontare Gesù ai bambini di oggi, l'opera più difficile.

«MALERBA A GOCCE» DI ILARY TIRALONGO

La tensione poetica è fatta di elettricità



GRAZIA CALANNA

Frangori onirici, ricerca di pienezza, innocenza del biasimo, provocarietà del tempo, pensieri perturbatori. «Cade l'involucro / cade il retaggio / (d'antichi druidi il passaggio?) / da oriente a occidente / l'anima vaga, scappa inquieta. / Cosa ne sarà di noi, / figli di rivoluzioni mai avvenute? / Squilibriati giocolieri dagli occhi ingannati», solo alcune delle note distintive versi racchiusi nell'opera prima di Ilary Tiralongo, edizioni Prova d'Autore, «Malerba a gocce». Sapida-ironica locuzione che, come evidenzia nell'introduzione il curatore letterario Mario Grasso, «di là dalla sua beffarda allusività a improbabili terapie erboristiche, potrebbe spingere il lettore a un rilancio, tra immaginazione e fantasia, che aggiunga profumi esotici al condimento letterario di base (...) per uno sconvolgimento dell'ordine naturale delle cose». La poetessa

siciliana, interrogandosi, interroga poggiando la propria riflessione sulla precarietà delle attese, («Perduta è la via, / sconosciuto il destino / volentieri mi immergerei in un / brulicante bicchiere di rosso vino / cullata dall'ubriachezza / stordita dai vapori»), sulla sincerità delle menzogne, («Come scorrevole piano / cambiar stanza a rallegrar / incerti ospiti dalle graziose maschere»), sull'impellenza di emancipare coscienza, «Ci alimentiamo di sogni e ambizioni, / ma se questi non ci appartengono / carburante non saranno quanto inceppante / forcella d'un delicato ingrannaggio! E noi? / Fermi al bordo della strada, arrugginiti e inerti». Come a rammentare, soccorre Ezra Pound, che quello che amiamo è la nostra vera (unica) eredità. «Per chi si diletta a giocare con le parole non dovrebbe essere arduo spiegare cosa rappresenta l'arte poetica, in realtà non è così e, cercando una risposta, l'unico pensiero che si forma è un'immagine: quella di una scogliera su cui

si è in piedi, all'estremo margine, la visuale aperta, ampia, l'aria salmastra che pizzica il viso e lì, a braccia aperte, carezzare le nubi, esser avvolta dalle gocce ondose che si infrangono lungo la parete rocciosa. Una comunione di elementi che danno l'esatta dimensione del libero respiro e del lancio rinvigorente. Questa per me è la poesia - dichiara la Tiralongo, esprimere al meglio ogni moto dell'animo, svuotando e, al tempo stesso, riempiendo lo spirito con gli stimoli esterni modificati dal personale sentire, riadattati e trasmessi sulla carta cosicché il lettore possa, in essi, ritrovarsi. Chi scrive deve lasciare, a chi vuole ascoltare, la possibilità di percepire liberamente. Non c'è sensazione migliore di vedere negli occhi dell'osservante l'alternanza di emozioni scaturite dal contatto simbiotico tra diversi animi. È in quel frangente, quando si crea tale elettricità, credo, si abbia la certezza di aver prodotto, anche se per un solo istante, l'esatta tensione poetica».